



## il filo di arianna

"Profili di donne nei miti e nelle religioni"

1° e 2° incontro  
Anna Tantini

Innanzitutto perché un seminario sulla mitologia. Un desiderio personale di approfondimento di un tema che mi ha sempre affascinato e di cui mi sono sempre, anche se non a livello professionale, interessata. Dal primo incontro con i poemi omerici alla lettura di favole che favole non erano - le saghe nordiche, le leggende delle montagne - alla lettura delle interpretazioni dei grandi della psicanalisi, alle affascinanti ricerche degli antropologi moderni. Una conferma venuta poi sia all'interno del nostro gruppo che dall'assemblea delle iscritte nel maggio dello scorso anno.

Il nome stesso della nostra associazione si rifà a un antico mito greco: Arianna, figlia di Minosse, re di Creta, fornì, con semplice e razionale soluzione, la chiave della salvezza a Teseo, eroe giunto da Atene per uccidere il Minotauro. Ne fu ripagata con un po' di amore e successivamente con l'abbandono su un'isola, alla vigilia del parto.

Ci è piaciuta l'immagine di questa donna che trova e fornisce il filo per uscire dal labirinto; ci è sembrata una felice rappresentazione di ciò che anche noi cerchiamo: un modo femminile, creativo e vincente, per non finire in una strada senza uscite. E anche se, in un primo tempo, Arianna appare sconfitta dall'abbandono dell'eroe, vi è poi, nel racconto mitico, una continuazione felice: Arianna si unirà infatti a Dioniso, il dio dei misteri, dei riti notturni e segreti, legati al mondo degli inferi; delle feste orgiastiche, ma anche delle An-testerie, le feste legate al risorgere della natura nella primavera; Dio del vino, ma soprattutto della vegetazione (ecco quindi la vite) e della natura. Anche Arianna, come sposa di Dioniso, ebbe culto, in alcune isole greche, come dea della natura.

Vediamo ora che cos'è un mito. È la narrazione fantastica, tradizionale, di particolari gesta compiute da figure divine, da eroi o da antenati. Diffuso oralmente, prima di essere scritto, si perpetua nella tradizione di un popolo. Con il rito è elemento fondamentale del fatto religioso.

La mitologia, secondo gli studiosi contemporanei, non è una forma rudimentale di scienza,

ma è un prodotto dello spirito religioso. I miti infatti si occupano solo di argomenti di essenziale importanza per l'esistenza della comunità. Raccontano le origini del mondo, del popolo, delle istituzioni, delle grandi acquisizioni della cultura umana, non offrono spiegazioni causali di esse, ma le legittimano, le sanzionano, proiettandole in un tempo che ne fornisce la giustificazione religiosa e la garanzia di immutabilità.

Dello studio dei miti si sono occupati in particolare antropologi (a contatto con miti tuttora vivi e narrati delle cosiddette società primitive), studiosi di storia delle religioni (che ritrovano anche nelle attuali forme religiose motivi ricorrenti nei miti di diverse culture), psicanalisti (che hanno ritrovato nei sogni, nell'inconscio, delle immagini, dei simboli "collettivi", che sono anche alla base dei miti).

Ricerche sui miti sono state condotte anche da alcune studiose femministe, che si sono poste l'interrogativo se alcuni miti "al femminile", come il mito delle Amazzoni, quello di Antigone, di Demetra, di Cassandra e, più ancora, la religione della "grande madre" mediterranea, non siano a dimostrare un passato diverso, con un potere femminile.

Per questo abbiamo scelto a condurre questo seminario una studiosa di storia delle religioni, che ci parlerà delle figure divine femminili delle religioni mediterranee e dell'avvento poi di un dio padre, una psicanalista che interpreterà per noi il mito di Demetra e Persefone; mentre io cercherò di analizzare alcuni miti <sup>al</sup> femminile e le interpretazioni che ne sono state date.

In tutte le culture, in tutte le tradizioni appaiono alcuni mitologemi fondamentali, che si ripetono, pur con infinite variazioni, ma secondo schemi ricorrenti.

Tra questi: il mito dell'eroe, il fanciullo divino, la vergine, la madre, il mito della risurrezione.

Il fanciullo divino - che è solo, orfano, o abbandonato dalla madre che deve lasciarlo per salvarlo, sfugge a grandi pericoli, vive a contatto con la natura, compie subito imprese prodigiose - ricorre, come ci documenta ampiamente Kerenyi<sup>(1)</sup>, in infinite tradizioni: i miti greci, le leggende ungheresi, i poemi finnici, le tradizioni indiane (il cristianesimo?). Così la figura dell'eroe, uomo simile a un dio, mortale, ma soggetto di imprese straordinarie e poi oggetto di culto.

Così la figura della parthenos - non necessariamente vergine nel nostro senso, ma fanciulla non maritata - di cui ci parlerà in particolare Donatella Levi.

Ancora, la grande madre di cui parlerò più avanti. E ancora il mito della risurrezione.

Ci ricorda Joseph Henderson, studioso junghiano, che, a Natale, tutti noi, che vantiamo il nostro spirito razionale, in realtà esprimiamo il nostro sentimento inferiore per la nascita di un "fanciullo divino", così come a Pasqua celebriamo, dopo la crocefissione e la morte di Cristo, la sua resurrezione, riprendendo, probabilmente senza rendercene conto, il simbolismo

della fertilità (pensiamo anche alle uova pasquali) e la festa della rinascita primaverile (Pasqua, festa mobile, cade la prima domenica dopo il primo plenilunio di primavera). Un antichissimo mitologema, che si ritrova nella cultura egiziana (Osiride), nel mito greco di Orfeo, in quello di Tammuz delle civiltà mesopotamiche.

Dalla constatazione del ricorrere costante di questi miti fondamentali, nasce la teoria di C.G. Jung. Da Jung l'inconscio viene suddiviso in due livelli: personale e impersonale o collettivo. Mentre l'inconscio personale contiene i ricordi obliterati, le rappresentazioni rimosse e le percezioni subliminali, l'inconscio collettivo comprende "altri contenuti che non provengono da acquisizioni della persona, ma dalla struttura cerebrale ereditata". Jung ci parla di archetipi, immagini primordiali, originarie, comuni a tutto un popolo o a tutta un'epoca. L'archetipo è l'immagine o simbolo, contenuta nell'inconscio collettivo, che riunisce le esperienze arcaiche non solo della specie umana, ma anche della precedente serie animale. Questi archetipi, questi simboli costituiscono materiale mitopoietico e si ritrovano nelle favole, nelle leggende, nei sogni. Da qui probabilmente il fascino che i miti continuano a esercitare su di noi.

Ecco come Jung interpreta il mito del fanciullo divino: "Il motivo del fanciullo è l'immagine di certe cose della nostra infanzia che abbiamo dimenticate, rappresenta l'aspetto infanzia precosciente dell'anima collettiva<sup>(A)</sup>". Come l'adulto, staccato a volte violentemente dal proprio carattere originario, per adottare una "persona" diversa, diventa aninfantile, perde le sue radici; così l'umanità che incorre in contraddizioni continue con il suo stato originario, recupera con il mito del fanciullo, l'immagine della sua infanzia, per impedire la rottura con le sue condizioni originarie.

Anche Freud si è occupato di miti. Il suo "Totem e tabù" è del 1913. Freud parte dalla lettura del "Ramo d'oro" di Frazer; stabilisce delle analogie tra il totemismo e i tabù da un lato e le fobie, presenti nelle nevrosi ossessive, dall'altro.

Il totem è l'animale sacro, il progenitore, lo spirito protettore del clan. Ucciderlo è proibito: è tabù. Così come è tabù avere rapporti sessuali all'interno del clan. Freud ritiene che il totem sia identificabile con il "padre": è proibito ucciderlo, così come è proibito avere rapporti sessuali con le donne del padre: i due tabù coincidono con i due delitti di Edipo. Secondo Freud si estende, diviene generalizzabile, il concetto del complesso di Edipo.

Questa teoria di Freud fu molto criticata da Malinowski, secondo il quale il complesso di

Edipo corrisponde a una famiglia indoeuropea, patrilineare, con alle spalle il diritto romano e la morale cristiana, non è certamente generalizzabile a tutte le culture.

Secondo Malinowski<sup>(2)</sup>, il mito, in una società primitiva, non è un racconto, ma "una realtà vissuta. Non è di quel genere di avvenimenti che noi ritroviamo nei romanzi, ma una viva realtà che si crede accaduta in tempi primordiali e da allora continua a influire sul mondo e sul destino degli uomini." Manifestazione di una originaria realtà, che determina le attività attuali dell'umanità, mentre gli uomini traggono da essi i motivi per atti rituali e morali, e avvertenze per come metterli in pratica.

Il mito non è una spiegazione per soddisfare una curiosità scientifica, bensì il rivivere, in forma di racconto, di una realtà di tempi primordiali. Il mito non spiega ma "fonda".

Non risponde alla domanda "perché?" ma a questa "da dove?"; i miti non sono 'aitia' ma 'archai'!

Claude Lévi-Strauss si sofferma sulla ricorrenza dei miti e sulle infinite variazioni nel modo di raccontarli. La struttura dei miti, l'analisi delle connessioni tra mito e mito svela il rapporto tra l'uomo e il mondo, tra natura e civiltà, tra storia e società. Dall'analisi di un mito si procede a quello di tutti i miti compresi nel primo; si ha la rivelazione di un contesto logico nella facoltà poetica; le strutture mitiche si liberano dal loro apparente disordine, si coglie una logica poetica. Nei miti si ritrova il passaggio tra natura e cultura. (3)

Esistono dei miti che riguardano figure femminili, che le valorizzano e le propongono a modello, che possono fare pensare a situazioni storiche diverse da quelle che la storia ci ha finora fatto conoscere: epoche in cui essere donna era un valore, società in cui la donna non avrebbe svolto un ruolo subordinato e espropriato, ma avrebbe di fatto esercitato un potere.

Uno tra i miti più affascinanti è senz'altro quello di Antigone. Nella tragedia di Sofocle, Antigone, figlia di Edipo, guida del padre cieco, a Tebe, dopo la guerra che ha visto morire, l'uno per mano dell'altro, i suoi due fratelli Eteocle e Polinice; sfida Creonte che aveva proibito la sepoltura di Polinice (che aveva aggredito la città) e compie invece riti funebri per il fratello morto, perché la sua anima trovi pace. Antigone che invano cerca l'aiuto della sorella Ismene, da sola, trasgredisce le leggi della città, la legge patriarcale, la legge scritta, appellandosi ad altri principi "le leggi non scritte, ma infallibili, degli dei. Non da oggi, non da ieri, ma da sempre esse sono vive, e nessuno sa da dove at-  
(4)  
tinsero splendore". Sono le leggi degli dei inferi, che impongono di seppellire, perché ab-

biano pace, i morti della famiglia, soprattutto della famiglia d'origine.

A. seppellisce il fratello, viene presa, punita con la segregazione a vita in una tomba, dove si ucciderà. E come sono stupende, per la forza e per il rigore morale, che non cede ad alcun compromesso, le parole con cui A. risponde alle contestazioni di Creonte, altrettanto affascinanti e coinvolgenti sono i versi dell'addio di A. alla vita: una giovane donna che piange la sua immatura morte, che sa di morire ingiustamente, senza avere conosciuto la dolcezza delle nozze e dei figli, sola, illacrimata.

Del mito di A. si sono occupati molti studiosi, filosofi, poeti, grecisti, politici, saggisti. Recentemente Rossana Rossanda ha tenuto un seminario al Centro culturale "V. Woolf" di Roma su questo tema "Antigone ricorrente", pubblicato da Feltrinelli quale saggio introduttivo all' "Antigone" di Sofocle. Mi riferisco a molte delle considerazioni di Rossanda in questo saggio. Nell'opposizione tra Antigone e Creonte ricorre il tema dell'individuo e dello Stato e del contrasto irriducibile che ne può sorgere. A. diviene il simbolo del diritto dei cittadini nei confronti dello Stato per ribadire l'esistenza di diritti inalienabili, cui il singolo può riferirsi, qualora le leggi ne volessero prescindere.

Nel 1977, quando muoiono in carcere i terroristi della Baader-Meinhof, diverse città rifiutano di seppellirne i cadaveri. Solo il socialdemocratico Rommel, sindaco di Stoccarda, consente la loro sepoltura. Il divieto di Creonte si ripete dopo 2400 anni. E si ripete anche la domanda di Creonte: perchè trattare nello stesso modo il giusto e l'ingiusto, chi difende lo Stato e chi prende le armi contro di esso?

Perchè, si chiede Rossanda, Sofocle ha scelto una figura di donna per rappresentare l'antagonismo radicale, assoluto, all'altrettanto assoluta pretesa di rappresentare il potere? il conflitto tra persona e Stato, tra ciò che è legge e ciò che è giusto?

Hegel individua nella relazione uomo-donna la stessa relazione tra legge umana (maschile) e legge divina (femminile). La legge umana, della città, è pubblica, è espressione della volontà comune dei cittadini; la legge divina corrisponde ai Penati, alla famiglia, è implicita, non scritta e la donna è posta alla sua salvaguardia, come l'uomo partecipa alla comunità dei cittadini.

Irigaray, nella figura di A., legge di significativo il rapporto con l'altra donna, la madre: A. seppellisce infatti - e lo sottolinea - il figlio di sua madre.

Rossanda sottolinea che per Sofocle donna è valore, è la portatrice di una diversa legge. L'uomo ha espropriato la donna del suo potere, quello legato alla riproduzione, con un atto di dominio, molto antico, di cui c'è traccia nelle Cosmogonie, nell'Oresteia, nella Genesi. "La storia - scrive Rossanda - è il terreno che l'uomo si è conservato, il luogo del suo fare, ma, privandone lei, la sua compagna-nemica di sesso, le ha consegnato un'ambivalenza



che tradisce la sua limitatezza, la sua povertà e l'antico timore per la madre; sul terreno delle leggi umane, famiglia inclusa, l'ha subordinata, togliendole potere e mezzi; su quello più profondo, non scritto dell'io metastorico, le ha lasciato quell'intuizione di eternità, che gli era apparsa nell'essere lei la custode della specie, sola riproduttrice".

"Antigone non può che essere donna, perchè rappresenta la persona, l'io, il sempre, rispetto alla collettività, lo Stato, l'oggi; l'informalità dell'eterno rispetto alla formalità limitata del presente." (4)

E, tra le figure femminili mitiche, ricordiamo che, prima di tutti gli dei, era, in origine, la Grande Madre.

Nel mediterraneo, prima che sopravvenissero le popolazioni europee del gruppo elladico, vi era il culto di una divinità femminile, madre e generatrice, raffigurata in genere con due leoni rampanti o con due serpenti nelle mani alzate, o su una sacra imbarcazione, signora della terra e del mare, il cui sposo, paredro, aveva solo la funzione di soddisfare i suoi istinti sessuali. L'antica Europa non aveva dei. La grande dea era immortale, immutabile, onnipotente; il concetto della paternità non era stato introdotto nel pensiero religioso, la dea si sceglieva gli amanti per il suo piacere, non per fare figli. Gli uomini temevano la matriarca, la Potnia (potente), il <sup>focolare</sup> fuoco acceso per lei fu il primo centro sociale, la maternità il primo mistero. Le tre fasi della Luna si riflettevano nelle tre fasi della vita della Matriarca: vergine, ninfa, vegliarda. La dea fu identificata anche con le fasi stagionali e quindi con la madre terra.

Quando si stabilì il rapporto tra coito e gravidanza, la posizione dell'uomo migliorò e la ninfa tribale sceglieva tra i suoi amanti il re, che peraltro sarebbe stato sacrificato a fine anno, perchè il suo sangue doveva bagnare e rendere fertili i campi. La morte rituale del re fu poi sostituita dall'uccisione di un fanciullo e poi da quella di un animale. Il re esercitava i suoi poteri solo quando parlava in nome della regina e ne indossava le vesti; gli uomini non furono mai soggetti alle donne, neanche in queste società. Successivamente vi fu il declino della divinità femminile e, con gli Elleni e gli Achei, subentrano gli dei. Apollo uccide il Pitone a Delfi, Perseo decapita Medusa, tutti i miti che parlano di amori di dei e ninfe si riferiscono probabilmente ai capi ellenici e alle sacerdotesse della Luna; vi fu una commistione delle due religioni, quella della grande dea e quella di Zeus.

Un altro grande mito al femminile: le Amazzoni.

Erano un popolo di guerriere, presso le quali gli uomini erano ammessi solo in condizione

di schiavi; generavano figli unendosi a stranieri e al momento del parto uccidevano (o accecavano) i figli maschi. Secondo una tradizione tagliavano un seno alle femmine, perchè tirassero meglio con l'arco (da cui il loro nome 'senza seno'); in realtà pare che amazzone sia una parola armena, non greca, che significa donna-luna; in effetti sul fregio del Partenone dove è raffigurata la lotta con le Amazzoni, le Amazzoni sono raffigurate con entrambi i seni. Le sacerdotesse della Luna, sulle rive del Mar Nero, portavano armi e così anche a Efeso e da ciò forse è nato il mito delle donne guerriere.

I miti parlano di un'epica lotta di Teseo ed Eracle contro le Amazzoni, per rapire a Ippolita, la più valorosa, il suo cinto che era desiderato da una principessa greca; la lotta vittoriosa fruttò a Teseo, come bottino di guerra, la regina Antiope. La sorella di Antiope, Orizia, guidò una spedizione di Amazzoni attraverso il Bosforo, lungo il Danubio, la Tracia, la Tessaglia, la Beozia, giungendo fino ad Atene; si accamparono sull'Areopago e solo dopo lunghi mesi vennero respinte.

Pentesilea, una delle Amazzoni più famose, partecipò alla guerra di Troia, lottò contro Achille, che la uccise e, colpito dalla sua bellezza, se ne innamorò e ne violentò il cadavere. Scrive Christa Wolf in 'Cassandra': "il maschio incapace di amare la (donna) viva, si getta sulla vittima uccidendola per la seconda volta". E i Greci, per punire Achille, che aveva, anche per loro, passato il segno, con i cavalli trascinarono per il campo la morta, che lui ora piangeva, e la gettarono nel fiume: straziare la donna per punire il maschio che l'ama.

Si è svolto recentemente un convegno a S. Giovanni al Natisone (UD) su "Il mito della donna guerriera"; ne ha dato notizia Gabriella Dalesio sul 'Manifesto' del 12-12-87.

Perchè Penthesilea, le Amazzoni, hanno ancora tanta forza evocatrice per le donne e tanta capacità di provocare paura, rimozione, angosce per gli uomini? Forse perchè questo mito esprime la paura maschile della "razza delle donne". La miscela esplosiva che c'è in Penthesilea di sangue della vita e sangue della morte, la capacità delle donne di uccidere, l'uomo non la può sopportare. Paura e fascino della differenza sessuale, di un corpo erotizzato e sottratto al controllo del maschile. Le Amazzoni combattono contro i Greci, ma non al fianco dei Troiani, scompaginano la linea di combattimento; Penthesilea si incunea tra i due fronti maschili, la sua forza guerriera non è riconducibile a un codice prestabilito dei rapporti tra i sessi.

Nascono così, sulla base di questi miti e di altre considerazioni storiche, delle ipotesi di Matriarcato.

Per capire come ci si è arrivati, faremo una breve traccia storica.

Nella polis greca, le donne erano assolutamente escluse dalla vita politica; i ruoli sessuali erano rigidamente fissati; non a caso, nel periodo di maggiore splendore, Aristotele identificava la donna con la materia, in contrapposizione con l'uomo "spirito e forma", e di conseguenza la escludeva dal logos, dominio della ragione, fornendo così la giustificazione teorica della incapacità delle donne sia sul terreno politico che su quello del diritto privato. Nel diritto romano la situazione è leggermente migliore: anche se persiste l'esclusione dalla vita politica, si riconosce alla donna-madre il diritto-dovere di formare, educare i figli, quali futuri cittadini romani. Col Cristianesimo, pur affermandosi teoricamente la parità, S. Paolo ci ricorda che "l'uomo è il capo della donna", mentre Tertulliano già afferma che la donna è la porta del diavolo. Con il crollo dell'impero romano e l'avvento dei regni barbarici, la condizione femminile diventò di totale soggezione. Solo verso la fine del XVIII secolo cominciarono alcuni fermenti di rinnovamento (Rousseau, Locke, Beccaria) mentre già nel XVII secolo Hobbes escludeva che tra uomo e donna vi fosse differenza di forza e di prudenza, citando, come esempio di donne che non erano state sottomesse, le Amazzoni.

Lafitau, missionario esploratore, nel 1724, affermò che presso gli Indiani Irochesi, ove le donne avevano un ruolo importante sia familiare che sociale, la discendenza era matrilineare e confrontò questa situazione con altre simili citate da Erodoto.

Nell'800 altri esploratori etnologi segnalavano l'esistenza di società in cui il ruolo femminile era determinante; presso i Baronda, in Africa, le donne dominavano, sedevano in consiglio con gli uomini, al momento del matrimonio, il marito si trasferiva a casa della moglie.

si cominciò così a ipotizzare una situazione di potere femminile, reale ancora per alcuni popoli "primitivi", per tutte le civiltà.

Arriviamo così al "Matriarcato" di Bachofen, storico svizzero, (1861) e alle "Società primitive" di Morgan (1877), che, confrontando l'organizzazione degli irochesi con l'organizzazione gentilizia dei greci e dei romani, formulò l'ipotesi per cui tutte le società sarebbero passate dall'orda promiscua, alla famiglia matrilineare, alla famiglia monogamica.

Engels infine nell' "Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato" vede l'Orestea come la lotta tra il primitivo diritto matriarcale e il diritto patriarcale, con la vittoria del 2° sul 1°.

Ciò sarebbe avvenuto con lo sviluppo dell'agricoltura, conseguentemente del commercio, la necessità di proteggere i villaggi, situazioni di conflitto, necessità di guerrieri e di un capo. Le donne, protagoniste dell'agricoltura, dei riti di fecondità, conoscitrici delle erbe,



dei filtri, dei rimedi, avrebbero perso progressivamente il loro potere.

Anche alcune studiosse femministe (Evalyn Reed ad es.) hanno aderito a quest'ipotesi, basandosi soprattutto sul culto della dea madre mediterranea e sul ruolo sociale, indubbiamente diverso da quello ateniese o spartano, che la donna aveva a Creta.

Patricia Monaghan in "Donne nei miti e nelle leggende", parte dall'assunto che le dee, le eroine, le donne dei miti sono state volutamente trascurate dalla ricerca storica maschile, non valorizzate, dimenticate, mentre l'accento è sempre sull'eroe o sul dio.

Ma Eva Cantarella, nella prefazione al libro della Monaghan e, più approfonditamente, nell'"Ambiguo malanno", osserva che si è passati dal mito delle Amazzoni all'ipotesi di matriarcato, dal mito alla storia, con un'ingenua lettura ottocentesca: il mito è uno strumento prezioso per ricostruire la realtà della società che lo ha prodotto, ma non descrive la società come essa è, le mediazioni sono tante, complesse; talvolta descrive l'opposto della realtà, il mondo capovolto. Per i Greci la società civile era degli uomini: il mito delle Amazzoni, donne guerrieri, feroci, che uccidevano i figli, è la realtà impensabile, il mito che esorcizza la paura del potere femminile, potere sessuale di seduzione e privilegio della riproduzione. Alcune città, secondo il mito, sono state fondate da donne e da schiavi: cosa di più impensabile per un greco? l'associazione donne-schiavi è molto significativa; nessuno dei due è soggetto di diritto.

Anche per quanto riguarda le iniziazioni che, si dice, sono sia maschili ~~che~~ femminili, Cantarella osserva che mentre quelle maschili sono sempre di introduzione nella vita pubblica, quelle femminili si riferiscono solo a ruoli ben precisi della vita familiare.<sup>(5)</sup> Del resto anche tanti miti femminili sono davvero positivi? pensiamo a Penelope, un mito esaltante tipiche virtù femminili; ma se leggiamo bene l'Odissea, vedremo che non si tratta proprio di una figura modello: Atena consiglia a Telemaco di tornare subito a casa a sorvegliare la madre perchè non si conceda ai Proci, portando via anche i tesori della casa, mentre Agamennone consiglia Ulisse di fidarsi col figlio o col servo, ma non con la moglie, perchè le donne sono esseri infidi. Cassandra ha sì il dono della profezia, ma non viene mai creduta, mentre i riti li può celebrare solo il fratello Eleno. Antigone, d'altronde, viene condannata a morte.

Ida Magli in "Matriarcato e potere delle donne" pone una distinzione fondamentale tra matriarcato e diritto matrilineare. M. Osserva che anche nell'Oxford Dictionary viene definito matriarcato "un sistema di organizzazione sociale, in cui la madre, non il padre, è capo della famiglia e in cui la discendenza e i legami familiari sono riconosciuti attraverso le madri, non i padri." Questo effettivamente accade in alcune società 'primitive' ed è accaduto nel passato in altre società: Sciti, citati da Erodoto, antichi Baschi, Celti, Germani. Ma il potere? parlo di potere politico, ovviamente. L'errore è probabilmente nato dal fatto che il potere non era facilmente riconoscibile, mancando le

strutture che noi siamo abituati a conoscere, mancando capi e gerarchie, apparato giuridico ecc. Anche dove si ha diritto matriarcale, discendenza matrilineare, il potere politico è tenuto da una figura maschile. Anche a Creta, dove indubbiamente il ruolo sociale della donna è di un certo rilievo, il culto della dea madre, indiscutibile, è in realtà contemporaneo al potere maschile: a Creta c'è un re. Anche tra gli Irochesi il potere delle donne consiste nel poter designare, scegliere un candidato al potere: maschio.

Nelle isole Trobriand, a diritto matrilineare, il potere istituzionale nella famiglia è attribuito a uno zio materno.

I riti di iniziazione sono sempre per i maschi solo chi è iniziato possiede la chiave del rito e conosce i miti di fondazione e i miti di origine del gruppo. Con l'iniziazione i maschi vengono staccati dal mondo femminile e, in certe popolazioni, con l'iniziazione assumono un nuovo nome e un nuovo linguaggio, usato solo dagli uomini. I maschi vengono a conoscenza del mito, nutrimento intellettuale e culturale, artistico e religioso, da cui le donne sono escluse. I miti sono creati dagli uomini, l'essere esclusa dal sapere vuol dire essere esclusa dal potere.

Il tema della maternità, della fecondità è talmente legato alla vita, che è stato messo al centro dei riti, dei miti, del culto; la donna è stata sempre considerata mediatrice del trascendente, ma il potere è nelle mani dei maschi.

L'ipotesi di Ida Magli è la seguente: l'immagine femminile che Bachofen intravede nella cultura non ha niente a che vedere con la condizione reale delle donne come soggetti, ma è il riflesso della loro condizione nello spirito maschile, creatore della cultura. Si proietta in questa ipotesi tutto ciò che la fantasia maschile attribuisce al femminile: il mistero, la mediazione con il trascendente, il potere della maternità, i tabù.

Mentre la religione femminile, terrestre, agricola, materna è un dato storico, la ginecrazia che vi si presuppone parallela è solo un'ipotesi, da nulla suffragata.

Non solo, si ipotizza poi sempre un'evoluzione: dal potere femminile, materiale, terreno, notturno, inferiore al potere maschile, razionale, luminoso, superiore.

Gli studiosi dell'800 hanno inventato una storia di cui non si ha alcuna documentazione, una storia in cui si passa da fatti storici a racconti leggendari, in modo così suggestivo da coinvolgere ed emozionare: si è creata una vera narrazione mitica, un mito delle origini, un mito, come tutti gli altri, maschile. (6)

Vediamo ancora cosa ci dice C. Lévi-Strauss ne "Le strutture elementari della parentela". Non è la famiglia biologica (padre, madre, bambino) che costituisce la caratteristica distintiva delle strutture di parentela dell'uomo; anzi questa base biologica deve essere trasformata, se si vuole costruire la società. La legge universale è quella che regola le relazioni matrimoniali e la sua espressione centrale è il tabù dell'incesto. Questo divieto costringe un gruppo a cedere a un altro uno dei suoi membri: l'atto dello scambio

tiene insieme la società. Ora, qualunque sia il tipo di società, matrilineare, patriarcale, patrilineare, sono sempre gli uomini a scambiare le donne, l'oggetto di scambio sono sempre le donne. (7)

Un'ultima ipotesi che voglio riferire è quella di Devereux, uno psicanalista francese, autore di "Donna e mito". Dopo avere constatato che non si conoscono dati certi su società ginecocratiche, D. osserva che invece si hanno casi di trasmissioni di potere attraverso la donna. L'uccisore del re ne sposa la vedova e assume il potere: l'exasperazione di ciò si ha nel mito di Edipo, ma si ritrova anche nel mito di Clitennestra ed Egisto.

L'interpretazione che D. dà è questa: ogni bambino cresce in una situazione matriarcale; il bambino è il rivale del padre per il possesso della madre. Un passaggio dallo stadio matriarcale a quello patriarcale sopraggiunge in ogni vita individuale. Questa tappa fondamentale dell'ontogenia ha influenzato il mondo mitico: esperienze, angosce, trionfi dell'infanzia sono trasmutati in una mitologia che vuole riferirsi al passato storico degli adulti. Una mitificazione dell'infanzia, quindi, piuttosto che un cambiamento storico-sociale. (8)

Difficile quindi credere, a mio parere, a una reale ipotesi di matriarcato, anche se alcuni miti femminili suggestionano, catturano il nostro immaginario, possono indurre a ipotizzare una realtà un tempo diversa.

L'atto di dominio è avvenuto molto presto, l'espropriazione è molto antica. Ne restano tracce nelle Cosmogonie, nel culto della Dea madre, nella Genesi, ma ogni traccia storica ci parla di un potere maschile.

C.G.Jung,K.Kerényi "Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia"

ed.Boringhieri

.Malinowski "Il mito nella psicologia primitiva"

.Lévi-Strauss "Il crudo e il cotto";ed.Il Saggiatore

Sofocle "Antigone",trad.di Luisa Biondetti;saggio introduttivo di Rossana

Rossanda;ed.Feltrinelli

Eva Cantarella "L'ambiguo malanno";ed. Editori Riuniti

da Magli "Matriarcato e potere delle donne";ed. Feltrinelli

C.Lévi-Strauss "Le strutture elementari della parentela";ed.Feltrinelli

G.Devereux "Donna e mito";ed.Feltrinelli.